LETTERA APERTA ALLA GENTE BASKA E AL POPOLO SPAGNOLO DA PARTE DI PAOLO SCARONI

(Lettura contenuta nel filmato proiettato alla Taberna Aizkora San Marcos di Gasteiz, in occasione del dibattito "DASPO, Ley del deporte e impunidad policial". Errepresioa harmailetan, lege errepresiboak, Paolo Scaroni nahiz Iñigo Cabacas auziak. Parte hartu! 8 marzo 2013)

Ciao a tutti, mi chiamo Paolo Scaroni; sono un cittadino italiano tifoso del Brescia Calcio. Abito a Castenedolo, piccolo paese della provincia di Brescia, e vi voglio raccontare la mia storia.Una storia di ordinaria follia, direbbe qualcuno; una storia **di mala polizia**, dico io.

Provengo da una famiglia normalissima, molto credente. Mio padre è sempre stato un contadino, sebbene prima del mio incidente avesse anche un'impresa edile (di muratori). Da lui ho ereditato la passione per la mia terra. Per anni, fino a quando non mi sono state tolte le forze con una certa crudeltà, ho allevato tori all'interno della mia cascina. Avevo infatti due floride aziende che ho dovuto purtroppo chiudere per mancanza di energia. Oggi sono invalido al 100% e non posso più lavorare. Ogni tanto qualcuno mi augura di poter guarire. Voglio precisare subito una cosa: io, più di così, non posso migliorare. Medici e fisioterapisti sono stati molto chiari: questo per me è il massimo. Da anni, ogni mese spendo centinaia di euro di fisioterapia. Non per migliorare, ma per non peggiorare.

Son sempre stato un ragazzo semplice, con molte amicizie, una ragazza e diverse passioni, fra cui anche sport estremi. Ero soprattutto un grande tifoso del Brescia, e grazie a questa passione riuscivo a conciliare tutti i miei interessi. Andavo infatti in trasferta con gli amici e la mia ragazza, e con loro e con molti altri condividevo tutte quelle emozioni che hanno reso il calcio così popolare. Paradossalmente, proprio durante una trasferta il mio mondo è crollato. Tutto è cambiato improvvisamente.

Era il 24 settembre 2005. Il derby Hellas Verona - Brescia era terminato già da un bel pezzo, e insieme a centinaia di tifosi fra cui donne, anziani e bambini, stavo aspettando nella stazione dei treni di Verona la partenza del treno straordinario che ci avrebbe riportato tutti nella nostra splendida città. Allo stadio vi erano state delle scaramucce (piccoli scontri) che però non avevano coinvolto il mio gruppo. Fra l'altro, in segno di protesta molti di noi non avevano nemmeno visto la partita. Infatti, ad alcuni tifosi giunti in macchina era stato vietato l'ingresso allo stadio, e per questo il mio gruppo aveva deciso di rimanere all'esterno dello stadio per solidarietà. Malgrado ciò, non era successo nulla di particolare; niente comunque che potesse far presagire quanto accaduto in seguito. Per la verità qualche celerino aveva cercato la via della provocazione, ma tutto si era risolto grazie alla maturità e al buon senso dei responsabili del gruppo.

Poiché per alcune ragioni avevano diviso la tifoseria, una volta giunto in stazione, in attesa che arrivassero anche gli ultimi supporters, ho deciso di andare al bar sottostante per bere e mangiare qualcosa. La situazione sul binario sembrava a tutti molto tranquilla, tanto che nessuno delle Forze dell'Ordine di scorta al convoglio aveva chiuso i varchi per l'accesso al bar, cosa abbastanza insolita per una trasferta così delicata. Quando ho fatto ritorno al binario, ho capito immediatamente che le cose erano cambiate e la situazione era chiaramente sfuggita di mano ai responsabili dell'ordine pubblico. Oltre ai lacrimogeni sparati nei vagoni e ad altezza d'uomo, erano iniziate delle pesanti cariche da parte di tutti i reparti celere presenti quel giorno. In ogni direzione vi erano tifosi che cercavano scampo dai manganelli e dagli scudi degli agenti. Perfino chi aveva trovato rifugio sul treno rischiava il pestaggio o -peggio ancora- il soffocamento per via del veleno dei lacrimogeni. Anche i poliziotti in borghese arrivati da Brescia per spiarci si erano dovuti nascondere per non essere travolti e picchiati.

Credetemi, non esagero quando vi dico che per molti di noi era diventata una vera e propria corsa per la vita.

Dopo aver realizzato quanto stesse accadendo, come tutti gli altri ho cercato scampo sul vagone più vicino. Ma proprio mentre stavo per salire sugli scalini, sono stato aggredito alle spalle da alcuni celerini che mi hanno sbattuto a terra dopo avermi scaricato in testa una serie di violente manganellate. Prima che per me si spegnesse la luce, oltre ai lacci dei manganelli che mi danzavano davanti agli occhi ho avuto il tempo di stampare nella memoria il tentativo degli amici di sottrarmi alle manganellate; i gonfiori fuori e dentro la mia testa che a un certo punto sembrava un ananas maturo; la nausea crescente; il vomito; e poi più nulla.

Mi sono svegliato dal coma dopo molte settimane in un corpo che non era più il mio. Era tutto scollegato, perfino le parole andavano per i cazzi propri. Stavo male, non solo fisicamente, ma anche perché mi rendevo conto che non sarebbe mai stato più come prima. Già lo sapevo. Avrei perso tutto. E così poi è stato. Ero morto da Ultras, ed ero resuscitato. Ma non mi sentivo più l'uomo che ero stato. E il fatto che non ero rimasto un vegetale come

qualche dottore aveva pronosticato non mi dava nessun conforto, anzi.

Gli unici motivi di consolazione, le uniche ragioni per cui ho ripreso a lottare sono arrivate grazie alla vicinanza degli amici, del mio gruppo, dei tanti Ultras gemellati e rivali, e naturalmente per merito della mia famiglia.

Impossibile raccontarvi tutto quello che per me è stato fatto da queste persone durante la mia degenza e la mia riabilitazione. Ma sappiate che se non mi sono arreso e sono arrivato quantomeno a un processo, fra l'altro dopo tre tentativi di archiviazione e una serie di episodi di depistaggio, gran parte del merito è proprio loro.

Purtroppo però, come certamente saprete, la sentenza di primo grado non rende Giustizia né a me, né ai tanti tifosi feriti quel giorno a Verona. Per la verità, non fa nemmeno onore a un Paese come il nostro che si definisce civile e democratico. Infatti, nessuno riesce a capire come possa accadere che in una Nazione avanzata come la nostra, e in un caso emblematico come questo in cui è stata accertata con chiarezza la responsabilità dello Stato e dei suoi rappresentanti, non siano ancora stati individuati i singoli responsabili di tanta barbarie.

Fra l'altro, durante il processo sono emersi palesi tentativi di depistaggio, una certa complicità fra i colleghi e gli imputati, e molte contraddizioni. Inoltre sono state avanzate delle ipotesi aberranti sul mio ferimento. Un poliziotto ha perfino insinuato che le mie ferite fossero state provocate da una forma di autolesionismo alquanto bizzarra.
Lo sbirro in questione ha infatti giurato di avermi visto colpire il treno a testate!

Fortunatamente, il medico legale lo ha sbugiardato, confermando come causa delle mie ferite il probabile impiego di un manganello usato proprio al contrario.

Oggi, dopo avere perso quasi tutto, rimango perciò nell'attesa di avere finalmente Giustizia. So che non sarà facile ottenerla, anche perché mancano inspiegabilmente dieci minuti di riprese. Inoltre, i poliziotti che mi hanno ridotto in fin di vita erano tutti a volto coperto, quindi non identificabili, sebbene a comandarli ci fosse una persona riconoscibilissima. Dopo le tante bugie e cattiverie uscite in modo strumentale sul mio conto a seguito della vicenda, aspetto soprattutto che mi sia restituita la dignità.

Oltretutto, sebbene la mia vicenda non abbia destato lo stesso scalpore, ricorda un po' le tragedie di Gabriele Sandri, di Stefano Furlan, di Sergio Ercolano e di molti altri ragazzi vittime dello Stato.

In particolare, la mia storia ricorda quella di Federico Aldrovandi (accaduta a poche ore di distanza dalla mia), con una piccola, grande differenza: **io la mia storia la posso ancora raccontare, nonostante tutto.**

Subito dopo la sentenza di 1° grado avevo perfino pensato seriamente di andarmene dall'Italia. Questo Paese infatti non mi ha tutelato in passato, non lo sta facendo in tempo presente e ho il "vago" presentimento che non lo farà neppure in futuro.

Poi sono prevalse le mie radici bresciane; l'amore per la mia terra e la mia città; la mia famiglia; l'affetto dei miei amici. Come diciamo noi: **"qui non si molla un cazzo!"**. E finché si può combattere andiamo avanti.

Perciò, mentre aspetto Giustizia, con gli amici del mio gruppo e tutti gli Ultras che vorranno sostenermi mi batterò affinché il mio sacrificio non sia stato quantomeno inutile.

La mia speranza più grande infatti è quella che non accada mai più ciò che è successo a me e a tutti gli altri.

Ma perché ciò si realizzi, **è necessario lottare allo scopo di ottenere l'introduzione dei numeri di identificazione per tutti i rappresentanti delle forze dell'ordine**.

Solamente in questo modo, ognuno di loro diventerebbe più responsabile e sarebbe immediatamente identificabile nel caso in cui andasse oltre i propri doveri o addirittura violasse le Legge. Solamente in questo modo probabilmente si risparmierebbero altre vite umane. Dobbiamo batterci affinché non ci siano mai più zone franche o particolari immunità per chicchessia. Come dicono i miei amici Ultras, chi sbaglia paga, anche se si tratta di uno sbirro. Ognuno deve assumersi le proprie responsabilità, e se necessario deve essere fermato.

Quante cose ancora avrei da raccontarvi, ma mi sembra di avere parlato già a sufficienza. E scusatemi se non sono stato capace di dare la giusta enfasi alla mia storia. Vi ringrazio tutti e mi auguro che la traduzione sia stata corretta e compresa. Con massimo rispetto.

Paolo Scaroni, vittima di uno Stato distratto
Brescia 02/03/2013